

Mafia. Attentati, scatta l'allarme rosso

PALERMO. In città arriva la commissione Antimafia e di nuovo si torna a parlare del pericolo Cosa nostra. Una mafia in silenzio da anni non significa una mafia sconfitta, dicono gli investigatori, e non è escluso il rischio che una frangia dell'organizzazione scelga di nuovo, la strategia di attacco frontale allo Stato, ordinando omicidi e attentati. Di questo potenziale pericolo si parla in una relazione riservata inviata dal prefetto di Palermo Giosuè Marino alla commissione nazionale Antimafia che la prossima settimana resterà in città quattro giorni.

Una relazione articolata che prende in esame l'attuale situazione di Cosa nostra i cui vertici hanno scelto una strategia di inabissamento. Una linea, secondo gli inquirenti, ancora maggioritaria. Ma non da tutti condivisa. Come più volte sottolineato in passato, la minaccia potrebbe venire dal malcontento che monta dentro le carceri. I boss reclusi, seppelliti dagli ergastoli, non ci stanno e fremono per riforme che invocavano (l'abolizione del 41 bis e dell'ergastolo) e mai approvate. Proprio da questa area potrebbe venire la minaccia, ma la reale forza militare a disposizione di questo schieramento è tutta da verificare.

«Come riportato dallo stesso procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Grasso - si legge nel documento - esistono tuttavia, e vanno assolutamente valutati con la massima attenzione, inquietanti segnali di fermento, nell'ambito dell'organizzazione, che inducono a ritenere non consolidata la situazione di equilibrio che pare esistere al momento tra le famiglie all'interno di Cosa nostra, non essendosi ancora risolta la conflittualità tra quanti sono fautori della politica oltranzista di attacco allo Stato e l'ala moderata di Provenzano». I motivi dello scontro, si evince dalle relazioni, sono proprio i diversi interessi perseguiti dalle due fazioni di Cosa nostra. Chi sta fuori vuole solo fare affari desidera evitare l'attenzione della magistratura e delle forze dell'ordine. Chi in cella invece fa la voce grossa e chiede una legislazione più favorevole. Secondo la Prefettura «è avvertita negli ambienti della Procura di Palermo la preoccupazione delle possibili conseguenze di un irrisolto conflitto di interessi tra chi sta in carcere in povertà e chi sta fuori e continua tranquillamente ad arricchirsi e curare gli affari, dal momento che il livellamento verso il basso della qualità dei nuovi "reggenti" e di loro collegamenti con i capi detenuti accresce il pericolo di ingovernabilità di schegge impazzite, che pensino di risolvere con qualche omicidio eccellente le perduranti difficoltà di una parte sempre più insofferente dell'organizzazione».

Tre i segnali di malcontento captati dagli inquirenti che hanno alimentato nei mesi scorsi diverse interpretazioni. Due sono stati «pubblici, un terzo invece è emerso durante un'intercettazione ambientale. Il primo risale ai primi mesi del 2002 quando Pietro Aglieri con una lettera indirizzata al procuratore nazionale antimafia e al procuratore di Palermo, ipotizzava la possibilità di un «confronto, aperto e leale» tra mafiosi e istituzioni allo scopo di trovare una soluzione capace di alleggerire la posizione dei detenuti senza passare attraverso la collaborazione con la giustizia o la dissociazione. Una posizione che non ha avuto seguito. O si collabora con la giustizia, o niente sconti, questa la risposta da parte dei magistrati.

A luglio dello stesso anno, «con una improvvisa accelerazione», Leoluca Bagarella, durante una udienza a Trapani, lesse un documento con il quale, a nome di tutti i detenuti

del carcere dell' Aquila, sottoposti al 41 bis, annunciava l'inizio di una serie di manifestazioni di protesta contro il regime carcerario riservato ai mafiosi.

La prefettura parla di «accelerazione perchè la figura di Bagarella è associata allo stragismo mafioso e il semplice fatto che sia stato dato incarico di leggere un simile comunicato proprio a lui» è stato interpretato dagli inquirenti come «un repentino passaggio di una sostanziale proposta di dialogo di Aglieri ad un atteggiamento di minacciosa pressione».

Il terzo segnale è arrivato la scorsa estate quando durante alcune intercettazioni tra capimafia di Agrigento vennero registrate alcune frasi su un attentato da realizzare ai danni di un magistrato. Poi però gli inquirenti hanno ascoltato meglio la conversazione. Non si trattava di un progetto, ma solo di una speranza. I boss invocavano che qualcuno togliesse di mezzo quel pm così zelante.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS